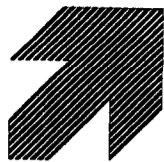


Borsa
+0,95
Indice
Mib 848
(-15,2 dal
2-1-1987)



Lira
Guadagna
terreno
tra le
monete
dello Sme



Dollaro
Cala ancora
sui mercati
europei
(a Milano
1298,40 lire)



MAGRETTI
E'
IL PRIMO.

ECONOMIA & LAVORO

Bare fiscali
Tanto
ci rimette
lo Stato...

A. DE MATTIA

■ Dunque le anticipazioni de «l'Unità» sulla questione delle bare fiscali si sono rivelate esatte. In un servizio di «Panorama» di questa settimana ambientato in ammettono chiaramente che l'operazione Fiat-Alfa è stata realizzata nel presupposto che sarebbe stata poi consentita l'incorporazione della società finanziaria che controllava la casa di Arese (la Sofinar ex Alfa Romeo auto) nel Credito italiano e che contestualmente la Fini (ex Alfa Romeo SpA) e la Finiservizi (ex Finmeccanica) sarebbero state incorporate, rispettivamente nel Banco di Roma e nella Banca commerciale italiana tre banche del'Iri. Incorporazione, naturalmente, non con finalità di ristrutturazione o similare, ma per godere dei risparmi fiscali (trattandosi di finanziarie «scatole vuote» con la sola «dote» di enormi perdite) come consentito da una distorta applicazione di una legge (la 487) del 1986.

Dunque, vi è un ben evidente onere a carico dello Stato nella conclusione della complessa vicenda Fiat-Alfa. A questo punto sarà interessante sapere cosa ne penserà la Cee che già ha avviato la procedura di rito contro il governo italiano (e casa torinese) per violazione del trattato di Roma. Il sostegno pubblico avrebbe - a giudizio Cee - fatto salire la concorrenza e potrebbe avere sfiorato l'altro aspirante - la Ford - all'acquisto dell'Alfa. Ma qui non è tanto l'aspetto giuridico (pur sempre opinabile) che interessa. Vi è una questione di sostanza: dopo il consueto straparlare di liberismo e di deregulation si conferma che il capitalismo italiano non riesce a scalare le Alpi senza le grucce dello Stato. E che l'Italia è l'unico paese nel quale le perdite societarie diventano ricchezza - come in un sogno magico - a danno del fisco, fino ad arrivare al paradosso che ci si cimenta, o ci si mette in lista di attesa, per acquistare perdite. E con queste pretese, unite alle altre sui fenomeni iniqui di distribuzione della ricchezza, si vorrebbe, da qualcuno, una legge finanziaria da «lacrime e sangue», che ignori evasioni, elusioni, erosioni, rendite finanziarie, capital gains, assenza di una patrimoniale, per perpetuare un sistema impositivo che all'opposto, ogni esigibilità, una profonda riforma. E così mentre si cerca di trovare il pelo nel uovo nel «libro bianco» di Guarino che evidenzia un campo nient'affatto trascurabile dell'evasione, si preferisce tacere sulle «dote fiscali» con la sola eccezione finora del governo, di Formica e Amato - e sulla «dote» di oltre 800 miliardi che esse hanno apportato alle banche del'Iri.

Ma poi con quale finalità? Emergono, confermati, da settori dell'Iri, quanto affermato da «l'Unità» e cioè il nesso tra le acquisizioni dei risparmi fiscali e la progettata privatizzazione di Mediobanca che apparterrebbe alle Bin plusvalenze per una cifra anch'essa intorno agli 800 miliardi tassabili, ma compensate dal risparmio fiscale conseguito con le «scatole vuote». Come in illustri esempi del passato pure in questo caso la privatizzazione vedrebbe il consueto apporto dello Stato. A questo punto sotto la sfera della concorrenza, anche la prima banca pubblica - la Bri - dichiara che si appresta a compiere pure essa, una operazione «bara fiscale». E già si va formando il partito della proroga che vorrebbe che le operazioni «bare», ammissibili per legge fino al 31 dicembre prossimo, possano essere prorogate. Su tutto ciò il ministro delle Finanze non ha nulla da dire visto che ancora tace e anzi si preoccupa di ripetere la velle storiella che i capital gains sono intassabili perché non esistono meccanismi che lo consentono?

Sulla questione delle «bare fiscali» comunque, se non ci si vuole esporre al peggio occorre intervenire. Come è stata data applicazione alla legge del 1986? Si vuole avviare finalmente la tassazione a livello di gruppo delle società?

«No alla stangata. Riforme subito» La sfida Cgil

Apriamo la «fase due», quella nella quale si stabiliscono gli obiettivi dello sviluppo. Con questa sfida si è aperto il comitato direttivo della Cgil. È il primo messaggio «ufficiale» che arriva a governo e imprenditori dall'interno dei sindacati proprio mentre, ieri, Formica ha ascoltato le richieste della Confindustria sulla manovra economica. E oggi è la volta di Cgil-Cisl-Uil.

ANGELO MELONE

■ ROMA Nella confusione di uno dei «giorni caldi» delle scorse settimane, Pizzinato, Marini e Benvenuto - da sedi diverse - inviarono al governo sostanzialmente un unico «appello-ultimatum» siamo stanchi di rincorrere voci dichiarazioni e decisioni del governo che si inseguono e si contraddicono. Questa manovra finanziaria per l'88 nasce nel caos, mentre è una occasione da non perdere per risanare l'economia e soprattutto per rilanciare lo sviluppo del paese. Di sicuro c'è soltanto la «ministangata» di fine agosto, un deficit pubblico che ha ormai rotto ogni argine, ed una stangata vera che attende l'Italia dietro l'angolo dell'anno nuovo. Tutto qui? Il panorama è sconcertante, e diventa ancora più grigio sotto la cappa degli scontri che dividono gli stessi ministri economici (ed i partiti della maggioranza) sulle linee da seguire e addirittura sulla valutazione da dare alle poche e contraddittorie scelte già fatte. D'altra parte già uno studio del Cer (Centro Europa Ricerche) diffuso ieri conferma che una qualsiasi modifica delle aliquote Iva (già prospettata dal governo) avrebbe un riflesso negativo sui prezzi e porterebbe maggiore inflazione.

È questo lo scenario che la Cgil vuole ribaltare. E l'obiettivo è stato espresso con chiarezza dal segretario confederale Enzo Ceremigna nella relazione al Comitato direttivo che si è aperto ieri: «Noi non ci vogliamo battere soltanto contro questa o quella misura della Finanziaria che risultasse inaccettabile - ha detto - Vogliamo batterci per aprire la «fase due», quella che dal risanamento dell'economia passa in concreto al processo di redistribuzione, di riforme e di sviluppo». Quella che vuole lanciare la Cgil - ma la sottolinea di una unità d'azione «che procede» con le altre

due confederazioni e venuta non a caso in apertura della relazione - è una vera e propria «vertenza contrattuale con il governo». E sarà - ha detto Ceremigna - nell'avanzamento o meno delle nostre impostazioni che si deciderà anche il livello di iniziativa e mobilitazione indispensabile. La sfida, insomma, sembra essere lanciata, dopo gli avvertimenti che sono venuti sin dalle prime battute di questa vicenda della Finanziaria, quando in molti già prevedevano un autunno «molto caldo».

«Anche noi - afferma infatti Ceremigna - siamo pronti a risposte forti e risolutive ogni volta che ciò si rendesse necessario».

La Cgil, quindi sfida il governo a rispondere alla piattaforma presentata già in luglio al presidente Cerna, proposte ed interventi richiesti unitariamente dalle tre confederazioni. Innanzitutto l'occupazione, «con un forte rilancio degli investimenti finalizzati alla crescita di occasioni di lavoro, in primo luogo nel Mezzogiorno», quindi lo Stato sociale, a partire dal sistema pensionistico. E la legge-delega proposta da Formica la via migliore per arrivare alla ormai «mitica» riforma delle pensioni? Su questo la Cgil risponde con sfumature diverse. La sostanza, comunque, è quella espressa dallo stesso Ceremigna: «Se l'intenzione di Formica fosse quella di scegliere uno strumento più rapido non saremmo noi ad esprimere contrarietà - ha detto - purché esso si muova in modo da acquisire il consenso delle forze sociali e del Parlamento». È la stessa risposta che ha dato il segretario confederale della Cgil, Giuliano Cazzola, nell'incontro che i sindacati hanno avuto proprio su questo tema ieri con il ministro Formica. Si è deciso di esaminare sia la riforma giuridica che quella economica in due apposite commissioni. Se il lavoro dovesse dare risultati convincenti - hanno affermato i sindacati - la legge delega non rappresenterebbe più un ostacolo. Rifiuto netto invece, sempre rimanendo nei temi



Aldo Ceremigna



Paolo Annibaldi



Rino Formica

dello Stato sociale, all'eventuale reintroduzione del ticket sulla diagnostica che viene considerato «una provocazione».

In fine il tema centrale del fisco e del salario, su cui ien le organizzazioni imprenditoriali hanno calcolato pesantemente la mano nel loro incontro con Formica. Ecco come la pensa il presidente della Confindustria, Lucchini: «Se pensiamo alle proposte sindacali per la contrattazione aziendale e per le misure fiscali si può dire che governo e sindacati pensino alle difese dei lavoratori occupati senza porre attenzione a quelli disoccupati». E ancora: «È facile parlare degli utili delle imprese. Tali utili servono agli investimenti e già

sono operati da una tassazione del 50% che dà alle casse dello Stato risorse tali da assolvere alle problematiche sociali».

E sono invece molti gli interventi nel direttivo della Cgil che hanno insistito sulla apertura di una grande stagione di iniziativa contrattuale articolata da collegare con «elementi rivendicazioni di equità fiscale». La politica dei redditi alla quale si richiama Lucchini - ha detto Fausto Bertinotti - «è stata soltanto un colossale trasferimento del reddito dal salario al profitto, mentre il sistema fiscale si è ridotto in gran parte ad una tassa su occupazione e salario. Finché si è fatta la politica che piace a Lucchini i disoccupati sono solo aumentati».

sono operati da una tassazione del 50% che dà alle casse dello Stato risorse tali da assolvere alle problematiche sociali».

E sono invece molti gli interventi nel direttivo della Cgil che hanno insistito sulla apertura di una grande stagione di iniziativa contrattuale articolata da collegare con «elementi rivendicazioni di equità fiscale». La politica dei redditi alla quale si richiama Lucchini - ha detto Fausto Bertinotti - «è stata soltanto un colossale trasferimento del reddito dal salario al profitto, mentre il sistema fiscale si è ridotto in gran parte ad una tassa su occupazione e salario. Finché si è fatta la politica che piace a Lucchini i disoccupati sono solo aumentati».

Ocse: tempi brutti per il «made in Italy»

Secondo il rapporto annuale il governo italiano ha sprecato l'occasione data dal calo del prezzo del petrolio nel 1986

MARCELLO VILLARI

■ ROMA Fra tanti encomi primo fra tutti quello di avere un tasso di crescita mediamente superiore a quello dei nostri diretti concorrenti e di aver riportato l'inflazione più o meno a livello dei nostri partner commerciali, l'Ocse nel suo rapporto annuale sull'Italia rimprovera i nostri governanti per non aver saputo sfruttare l'occasione favorevole del calo del petrolio del 1986. Così nel rapporto si può leggere che tutti i nostri squilibri sono rimasti nel tempo pressoché intatti e si dispongono ad oscurare il futuro economico del paese. Questi squilibri secondo gli

analisti dell'Ocse, ma non solo per loro, si chiamano disoccupazione che, nonostante la crescita, è arrivata all'11%, con punte maggiori nel Mezzogiorno dove la disoccupazione colpisce il 36% della forza lavoro sotto i trent'anni (percentuali che ricordano da vicino quelle che colpiscono i non o gli hispanici negli Stati Uniti). Si chiamano differenziali di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati che resta ancora elevato e, provocando pressioni sulla lira costringe le autorità monetarie a tenere alti i tassi di interesse si chiamano deficit pubblico che resta elevato.

Il rapporto dell'Ocse mette poi in evidenza un altro importante fattore di disequilibrio del paese il peso del vincolo estero. Si legge nel rapporto «La scomparsa dei fattori che hanno avuto un favorevole impatto nel 1986 (il prezzo del petrolio, ndr), combinati con le conseguenze delle negoziazioni salariali potrebbero rinnovare le pressioni inflazionistiche durante l'anno e ridurre il surplus dei conti con l'estero». E inoltre, a causa dei differenziali di inflazione con i propri partner, l'Italia potrebbe trovarsi di fronte a crescenti problemi di competitività. Da questo punto di vista le previsioni per il 1988 degli analisti dell'Ocse diventano pessimiste: a un incremento delle nostre esportazioni per il primo semestre dell'anno venturo del 4 per

cento e del 3,5 per cento nel secondo semestre, farà riscontro una crescita del volume delle importazioni del 6 per cento nel primo semestre e del 5,5 per cento nel secondo. Dunque il saldo della bilancia commerciale si deteriorerà ulteriormente, raggiungendo, alla fine dell'88, un disavanzo di circa 5.300 miliardi di lire. In conclusione, mentre quest'anno il saldo delle parti correnti (che comprendono anche le entrate per turismo, servizi, noli ecc.) sarà alto per circa 3.500 miliardi di lire alla fine del 1988 dovrebbe tornare negativo per circa 1.600 miliardi di lire.

In ultimo, dopo aver apprezzato le recenti misure di liberalizzazione dei movimenti dei capitali, in vista del mercato unico europeo previsto per il 1992, l'Ocse avverte però che l'Italia dovrà fare la propria parte anche per quel che riguarda la riduzione dei differenziali di inflazione e quella del deficit pubblico. Altrimenti le autorità monetarie dovranno continuare a barcamenarsi fra alti tassi di interesse o una politica più permissiva per quel che riguarda i tassi di cambio. Una conferma di quanto fosse affrettata la liberalizzazione dei movimenti dei capitali, in una situazione in cui il governo non sembra in grado di rimuovere quegli squilibri ricordati, ancora una volta, dagli analisti dell'Ocse. □ MV

I banchieri centrali aprono a Basilea una settimana di trattative monetarie. L'aumento del tasso di sconto Usa non stabilizza il dollaro. Lo Sme in crisi

I tedeschi difendono il supermarco

Alan Greenspan ha incontrato a Basilea, nella riunione periodica dei banchieri centrali presso la Banca dei Regolamenti Internazionali, i colleghi europei. Ha avuto l'approvazione del presidente della Bundesbank Otto Poehl per l'aumento del tasso di sconto statunitense del 5,5% al 6% contro ogni evidenza, Poehl ha detto che l'aumento ha stabilizzato il dollaro. Non è la sola nota falsa di questa riunione.

RENZO STEFANELLI

■ ROMA Esigenze di facciata vogliono che dalle riunioni fra banchieri centrali non escano altro che reciproci complimenti. La riunione odierna a Basilea invece è la prova generale di una nuova fase di contrasti acuti. Il tasso di sconto al 6% non stabilizza il dollaro. Basti pensare che a parità di previsioni per l'inflazione il tasso di sconto è stato portato in Italia al 12%. Gli Stati Uniti continuano a regolarsi sulla Germania che ha un tasso di sconto del 3,50% ma l'inflazione quasi a zero.

La stabilizzazione del dollaro richiede ulteriori aumenti del costo del denaro negli Stati Uniti. D'altra parte se il dollaro continuerà ad oscillare fortemente i tassi d'interesse

aumenteranno egualmente quale reazione al crescere delle aspettative di inflazione. Ecco perché i tedeschi si permettono una politica di provocatione immobilistica nelle riunioni monetarie.

Domani il confronto si sposterà a Parigi dove si riunisce il Club dei Dieci (per l'Italia parteciperanno i diretti della Banca d'Italia e del Tesoro) in preparazione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale del 24 settembre. Sabato e domenica si riuniscono a Nyborg (Danimarca) i ministri delle Finanze e Tesoro della Comunità europea per discutere lo sviluppo del Sistema monetario europeo.

In queste sedi i tedeschi occidentali si oppongono ad

ogni innovazione sostanziale. Pur ammettendo l'esigenza di maggior coordinazione fra i paesi che hanno peso nel commercio internazionale negano loro alla fine un ruolo quale membri delle istituzioni comuni (Fondo monetario Sme). Esempi sono i termini dello scontro in seno al Sistema europeo.

I francesi hanno presentato quattro proposte stabilire una fascia di fluttuazione collettiva delle monete europee verso il dollaro e lo yen come avviene fra le monete dello Sme possibilità di utilizzare le riserve di tutte le banche centrali europee per frenare le fluttuazioni all'interno dei margini ammessi coordinamento delle politiche nazionali usando gli indicatori già elaborati al

Fondo monetario ammissioni fra le valute di riserva delle banche centrali di una certa quantità di tutte le monete nazionali aderenti allo Sme.

Nell'ambito del secondo punto (interventi) si è creato un contrasto ulteriore in caso di prestiti fra banche centrali si chiede di estendere i termini di rimborso (oggi di 45 giorni).

I tedeschi occidentali respingono quasi tutto. Sostengono che da queste forme di collaborazione deriverebbe un loro minor controllo sul marco. Paesi come l'Italia hanno già un controllo ridotto sulla loro politica monetaria. I tedeschi continuano a porre condizioni per il loro ruolo di paesi come l'Italia. Non per dono occasione per ricordare

il margine di oscillazione «privilegiato» del 6% accordato alla lira contro il 2,5% delle altre monete. Hanno chiesto, ed in pratica ottenuto lo smantellamento unilaterale dei controlli sui movimenti di capitali da parte dell'Italia.

Il governo di Roma ha fatto il possibile per indebolire la propria posizione. Ha offerto una liberalizzazione valutaria avventurosa a favore dei capitali porrendo il fianco all'esodo di massa dei capitali con una opzione pressoché permanente di svalutazione della lira. In tal modo i tedeschi, la cui politica è una delle cause dell'alto livello di disoccupazione in Europa trovano albi proprio nel comportamento dei paesi che subiscono i maggiori danni.

l'Unità

Martedì
8 settembre 1987

11